

POESIA ■ «AVREI FATTO LA FINE DI TURING», DONZELLI

Luoghi, odori, luci, gesti: la densità emotiva degli oggetti di Buffoni

di CECILIA BELLO MINCIACCHI

●●●Ha tutta la concretezza degli oggetti che abitano la memoria e la rivelano in scena, l'ultimo libro di poesia di Franco Buffoni, **Avrei fatto la fine di Turing** (Donzelli, pp. 124, € 17,00): ha, come è della sua scrittura, la lucidità del dato esatto, ritagliato, scontornato e nitidissimo, dei luoghi e dei gesti, degli odori, delle luci che costituiscono il tessuto fitto della memoria. L'epifania del ricordo, la «riapertura della casa», per citare un nucleo denso del mirabile *Profilo del Rosa* (2000), schiude di solito, in Buffoni, una verità esistenziale. Più che sulla biografia – pur tuttavia presente e testimoniale, in funzione esemplare e civile –, la verità poggia sui singoli oggetti che Buffoni descrive e sulla lingua poetica in cui li declina: sobria, misurata, infallibilmente a segno, mai smarginata. Una lingua equanime, si direbbe, che sa farsi tangibile, efrastica per tagli rivelatori, per sguardi che colgono il particolare e lo fissano nel suo portato di pathos, e svelano al contempo un affresco d'epoca. Gli oggetti, nei suoi versi, hanno statuto di emblema, emotivo e sociale; contengono una cultura di piccoli gesti, e di piccolezza borghese, di ordine e perbenismo, quanto apparteneva al padre autoritario e alla madre mite e remissiva: *il reguitti che mantiene la piega degli abiti maschili, «La bottega del barbiere di domenica mattina», e*

poi il «nodo alla cravatta» e il «triangolo bianco del colletto / Come nella fotografia del cimitero». E ancora le «borse a fiori» della mamma e delle amiche, l'albero di Natale che ingiallendo lascia sul parquet un «piccolo shanghai», e «la corona del rosario» scivolata in fondo alla poltrona che abbracciava la madre la sera prima della sua morte.

Dagli oggetti promana l'espressione del lirismo, perché a loro è affidata la densità emotiva, a loro pertiene l'orizzonte degli affetti. C'è un intero spaccato d'infanzia (e invero un intero spaccato sociale) nella raccolta delle etichette Cirio fatte asciugare e ricontate «tutte un po' croccanti / Sul catalogo dei regali». E c'è assimilazione tra madre e casa nel frammento che descrive la tappezzeria «senza colore con gli strappi nascosti dai fiori» e culmina in un *hortus* tanto intimo quanto artificiale, ad altissima caratura esistenziale e storica: «nel bagno degli anni cinquanta le gocce in fila sul marmo nero», chiusa perfetta, in unione di patetismo e razionalità.

Il martirio che il poeta avrebbe potuto correre, la persecuzione per omosessualità, quale patirono Alan Turing e Giovanni Sanfratello – l'uno, matematico e crittografo, morto suicida dopo la castrazione chimica, l'altro, compagno di Aldo Braibanti, rapito dalla famiglia, ricoverato e ridotto in stato vegetativo – si salda in sintesi, qui, con la ricostruzione familiare e con l'af-

francamento dai genitori. Se traumatico è il rapporto con il padre, con i «suoi maldestri atti d'amore, / Oggetto d'odio ancor più della routine / D'indifferenza, o persino dell'urlo», insufficiente a proteggere l'infanzia del poeta, e soprattutto un suo eventuale *coming out*, appare la pur amorevole madre, la *Dulcissima* del titolo di una sezione, sottoposta al marito «piccolo borghese» che avrebbe difeso il «suo onore» senza sporcarsi le mani, affidando il «figlio degenerato» a istituti e medici compiacenti. È proprio di Buffoni, che a libri di poesia con trama – romanzi in versi – e a fondamenti di vita personale ci ha già abituati, ciò che fin da ragazzo amava nei versi della Mansfield: la sua peculiare capacità «di trasfondere in poesia la propria autobiografia». A ciò si aggiunga, in leale equilibrio, l'intento etico della scrittura di Buffoni, l'*illuminescenza* con cui difende ampliamento e garanzia dei diritti civili. Questo l'intreccio di senso della sua nuova raccolta, che attinge anche a poesie di libri precedenti in una linea narrativa, però, inedita e compiuta, dove una lingua affabile e all'apparenza naturalissima (anche quando ricorre a inversioni), e felicemente in sintonia con molta poesia anglosassone, schiude epifanie della «costellazione familiare» e insieme, inscindibili, epifanie della nostra storia, con la coscienza viva della fine di tutte le infanzie, filiali e materne: quel passaggio che ancora lo «fa impazzire, / La trasformazione della fiaba in vita».

ITALIANA

